

**Archambault, F. (2022). *Il controllo del pallone. I cattolici, i comunisti e il calcio in Italia (1943-anni Settanta)*. Firenze: Le Monnier**

Erminio Fonzo

Università degli Studi di Salerno

efonzo@unisa.it

DOI: <https://doi.org/10.6093/2611-6693/9630>

Il recente libro di Fabien Archambault sul “controllo del pallone” costituisce un interessante contributo allo studio della storia dello sport e, più in generale, a quello della storia sociopolitica dell’Italia della prima Repubblica. Il volume, infatti, è basato su un’ampia ricerca di fonti di archivio e propone un approccio diverso da quello della maggior parte degli studi sulla storia del calcio italiano.

In proposito va ricordato che le ricerche sul tema sono piuttosto numerose. Dopo la pionieristica *Storia del calcio in Italia* di Antonio Ghirelli, uscita per la prima volta nel 1954 e più volte ristampata, sono apparsi importanti contributi sia di autori italiani (in particolare, la *Storia sociale del calcio in Italia* di Guido Panico e Antonio Papa, pubblicata dal Mulino nel 1993), sia stranieri (John Foot, *Calcio. 1898-2006. Storia dello sport che ha fatto l’Italia*, Rizzoli 2007; Simon Martin, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Mondadori 2006). Queste ricerche hanno rappresentato un significativo passo in avanti della storiografia sportiva, ma si sono concentrate in larga parte sullo sport-spettacolo: hanno preso in esame anche la dimensione popolare e sociale del calcio, ma l’hanno intesa soprattutto partecipazione della popolazione agli eventi dello sport-spettacolo.

Il tema della pratica amatoriale del gioco è stato meno indagato. Il contributo di Archambault cerca di colmare questa lacuna per il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni ’70, concentrandosi sui due più importanti enti che promuovevano lo sport: il Centro sportivo italiano (Csi), fondato dall’Azione cattolica nel 1944, e l’Unione italiana sport popolare (Uisp, oggi Unione italiana sport per tutti), nata nel 1948 e legata ai partiti comunista e socialista.

Nell’Italia della “guerra civile fredda”, lo sport non poteva restare immune dal clima di contrapposizione e dallo spirito di crociata con il quale era vissuto il confronto politico. Tra il Csi e l’Uisp, che rappresentavano a livello sportivo le due principali correnti politiche del Paese, si sviluppò un forte antagonismo perché ciascuno dei due gruppi voleva prevalere sull’altro e servirsi dello sport per la creazione del consenso politico. Tale antagonismo ebbe l’effetto di incentivare e diffondere significativamente la pratica del calcio.

Per certi aspetti, il Csi e l’Uisp raccolsero l’eredità del regime fascista, che aveva trasformato lo sport in un fenomeno di massa, ma ne aveva fatto anche uno strumento di creazione del consenso. Nei confronti del calcio, però, il fascismo aveva avuto un atteggiamento “ambiguo”: ne aveva sfruttato la popolarità come spettacolo (il caso limite si raggiunse con i campionati

mondiali del 1934, disputati in Italia e vinti, forse anche grazie agli aiuti arbitrali, dalla nazionale italiana); nello stesso tempo, non lo aveva considerato una disciplina adatta a educare la gioventù e a creare l'“uomo nuovo”, tanto che non ne aveva promosso la pratica, se non in forma limitata, nell'ambito delle organizzazioni giovanili.

I partiti politici del dopoguerra misero da parte queste perplessità, anche perché negli anni '50-'60 il calcio divenne lo sport più popolare, superando il ciclismo, che fino ad allora era stata la disciplina prediletta dagli italiani. Il cambiamento era dovuto alla modernizzazione del Paese indotta dal miracolo economico. Il ciclismo era stato lo sport preferito dell'Italia uscita dalla guerra, quando la popolazione usava soprattutto la bicicletta e i corridori italiani, a partire da Coppi e Bartali, mietevano successi in tutta Europa. La modernizzazione e la motorizzazione di massa – avvenuta prima attraverso i motoscooter e, dagli anni '60, con le automobili – fece gradualmente perdere attrattiva alla bicicletta e al ciclismo sportivo. A favorire il calcio fu anche l'avvento della televisione, giacché il gioco, per il suo avere luogo in uno spazio ristretto, si presta particolarmente bene alla ripresa televisiva.

L'Uisp e il Csi, come racconta Archambault, dedicarono il massimo sforzo per promuovere il gioco del pallone e reclutare in tal modo nuovi militanti. Diverso era il loro rapporto con il calcio professionistico, che spesso era considerato una frivola distrazione (soprattutto nell'ambito dell'Uisp). Tuttavia, entrambi i gruppi dovettero accettare che i loro iscritti si appassionassero ai campionati professionistici, che del resto rientravano negli interessi anche di molti leader dei partiti di riferimento. «E tu vorresti fare la rivoluzione senza sapere che ha fatto la Juve?», avrebbe chiesto Togliatti a Pietro Secchia secondo un celebre (ma non verificabile) aneddoto.

Anche il calcio professionistico era fortemente politicizzato, perché spesso i dirigenti politici cercavano di usarlo come strumento per la creazione del consenso nelle loro aree geografiche di riferimento. Il caso più noto è quello di Achille Lauro, sindaco di Napoli e presidente del Napoli calcio negli anni '50, il quale si servì della squadra per propagandare la propria immagine. Fece scalpore, in particolare, l'acquisto di Hasse Jeppson, un calciatore svedese considerato uno dei più talentuosi del momento, che fu ingaggiato nel 1952 per la cifra record di 105 milioni di lire. Anche la politicizzazione delle squadre di club aveva le sue radici nell'Italia fascista (si pensi, per fare un esempio, al Bologna di Leandro Arpinati negli anni '20), ma le finalità erano diverse e il fenomeno era meno diffuso. Nei primi decenni del dopoguerra, invece, la prassi di presiedere squadre di calcio per ottenere consenso politico si diffuse in maniera capillare, come testimoniato dall'elenco di deputati-presidenti proposto da Archambault (pp. 193-195).

La politicizzazione del calcio professionistico non è mai venuta meno e nel corso degli anni i rappresentanti politici hanno continuato a servirsi delle squadre per ragioni di consenso. Nella pratica amatoriale del gioco, invece, tra gli anni '60 e '70 prese avvio una “depoliticizzazione”: i gruppi come il Csi e l'Uisp persero la centralità nella promozione dello sport che avevano negli anni precedenti, grazie alla proliferazione di società indipendenti, non legate agli ambienti politici. Anche questo, per certi aspetti, era un elemento di modernizzazione.

Dal libro di Archambault emergono anche altri elementi interessanti, tra i quali lo squilibrio territoriale tra le diverse aree del Paese e, in particolare, il ritardo del Mezzogiorno nella

diffusione della pratica dello sport. Il Csi e l'Uisp, infatti, erano attivi soprattutto nelle regioni centro-settentrionali, mentre a sud di Roma la loro presenza era di gran lunga inferiore. Era un aspetto della "questione meridionale sportiva", che attraversa tutta la storia dell'atletismo italiano ed è tuttora presente. La questione non riguarda solo lo sport-spettacolo (nel calcio, com'è noto, è un "problema" particolarmente evidente, visto che le formazioni più titolate appartengono tutte alle regioni del Centro-Nord e, in particolare, al Nord-Ovest), ma anche la diffusione della pratica sportiva amatoriale. In passato il problema era più evidente ma anche oggi, sebbene la pratica dello sport, e del calcio in particolare, sia diffusa su tutto il territorio nazionale, la "questione meridionale" non è stata risolta, come dimostra, tra l'altro la maggiore diffusione di impianti e strutture (e la loro qualità) nelle regioni centro-settentrionali.

La questione meridionale è solo una delle chiavi di lettura del Controllo del pallone. In termini più generali, infatti, il volume "ha voluto mostrare precisamente il momento fondatore e la genesi della collusione tra calcio, politica e religione, che costituisce appunto la particolarità del caso italiano" (p. 311).

Negli ultimi anni, la situazione è completamente cambiata rispetto al periodo preso in esame da Archambault, sia per la diffusione capillare di società calcistiche e squadre amatoriali non legate alla politica, sia per la scomparsa del sistema dei partiti nel quale erano nati gruppi come il Csi e l'Uisp (entrambi ancora attivi, ma meno attrattivi del passato), sia per i cambiamenti nei mezzi di comunicazione, che hanno modificato la fruizione del calcio spettacolo e hanno influenzato anche la pratica amatoriale. L'auspicio è che, dopo Il controllo del pallone, nuovi studi possano prendere in esame i decenni più recenti della storia del calcio italiano.